

Mercoledì

Le cose non succedono perché succedono e basta, ci sono delle ragioni. E le ragioni hanno ragioni. E le ragioni hanno a loro volta una ragione. E poi le cose che succedono fanno succedere altre cose, e così diventano delle ragioni a loro volta. Nulla si muove in linea retta, nulla è lineare. Ed è per questo che, in un certo senso, è stata *La serie completa e illustrata di Sherlock Holmes* che ha fatto fuori mio padre. Se io non avessi ricevuto *La serie completa e illustrata di Sherlock Holmes* per il mio compleanno, papà sarebbe ancora vivo. Probabilmente.

Era il mio decimo compleanno, almeno credo. O forse undicesimo. Comunque intorno a quell'età. Non ricordo chi è stato a regalarmi il libro. Non poteva essere stata mamma, perché all'epoca se n'era già andata da un pezzo. E so per certo che non è stato papà, perché lui il mio compleanno se l'è sempre dimenticato. La sola cosa che mi abbia mai regalato quell'uomo sono stati panni sporchi da buttare in lavatrice e dolori alla testa. Comunque non fa

differenza chi sia stato a farmi il regalo, fatto sta che qualcuno me l'ha dato. Oh sì. La serie completa e illustrata di Sherlock Holmes. Era un libro enorme, spesso e fitto di pagine, contenente tutte le storie di Sherlock Holmes e i disegni originali che mostravano Sherlock come una figura scheletrica e grottesca, con occhi da folle, scavati dentro le orbite, e una bocca crudele. Non avevo mai letto storie del mistero prima di allora e probabilmente, se non fossi rimasto inchiodato a letto per un virus, avrei continuato a non saperne un bel nulla. Insomma, era un libro davvero enorme, di quasi mille pagine e passa. Un sacco di carta. Pesava tipo una tonnellata. Ma ero così stufo di starmene sdraiato a letto tutto il giorno a non fare niente, di fissare le pareti, di sentire i passi pesanti di papà in giro per casa ubriaco, che imprecava perché doveva cucinarsi il cibo da solo, davvero così stanco, che un giorno ho preso questo libro gigante e ho iniziato a leggerlo. Era geniale. Non riuscivo a smettere. L'ho amato, ogni singola storia. Mille pagine? Magari fossero state di più. Ero troppo preso. Mistero dopo mistero dopo mistero. Ho finito tutto il tomo in due giorni. E poi l'ho ricominciato daccapo.

Ed è così che mi sono innamorato di quelle storie. Racconti di omicidi, romanzi gialli, polizieschi, thriller, detective stories, chiamatele come volete. Le adoravo.

Finito di sistemare la spesa e rassettato un po' la cucina, ho lavato i piatti e preparato a papà un toast al formaggio, poi me ne sono salito in camera mia e mi sono steso a letto a cercare di leggere per un po'. *Il Grande Sonno* di

Raymond Chandler. Nel caso non lo sapeste, Raymond Chandler è il più grande scrittore di polizieschi di sempre. Philip Marlowe, ecco di chi scrive. Marlowe, detective privato. Freddo, tosto, cinico e divertente. Un uomo d'onore. Vicoli oscuri. Cattivi oscuri. Città oscure. Donne fatali, donne da sogno, donne folli. Sbirri buoni, sbirri cattivi. Dialoghi brillanti. Ricatto, omicidio, mistero e suspense. E una trama con più svolte di un testacoda. Avevo letto tutte le altre storie di Marlowe e da anni non vedevo l'ora di iniziare *Il Grande Sonno*. Dicono che sia il suo romanzo migliore. Ma quando ho aperto il libro e ho iniziato a leggere, mi sono come bloccato. Le parole mi sfuggivano da sotto gli occhi. Ero arrivato in fondo alla pagina e mi sono reso conto che non ricordavo nulla di quello che avevo appena letto. Così ho cominciato di nuovo dall'inizio, concentrandomi, sforzandomi di leggere ogni riga parola per parola, una alla volta, piano piano, finché non mi sono perso di nuovo a metà strada. Non so perché. Era come se non avessi controllo sui miei pensieri, e questi prendevano il largo senza che me ne accorgessi. Così ho rinunciato a leggere e sono rimasto semplicemente sdraiato sul letto, a fissare il soffitto senza vederlo davvero.

Pensavo ad Alex. Non vedevo l'ora di rivederla più tardi quella sera. Mi veniva a trovare spesso, la sera. A volte ero io ad andare da lei, ma più che altro era lei a capitare da me. Non facevamo niente di speciale, ci mettevamo seduti da una parte e parlavamo, semplicemente. Ricordo la prima volta che si è presentata a casa mia, circa una settimana dopo il nostro primo incontro, non sapevo che pensare. Ero

nel panico più totale. Perché era venuta? Che cosa voleva? Le piacevo? Che dovevo fare? Ero un fascio di nervi. Ma appena l'ho vista è stato come se ci conoscessimo da sempre. Nessun problema. Nessun disagio. Nessun sottinteso imbarazzante. Non ha dato nemmeno troppo peso a papà.

«È sempre ubriaco?» ha chiesto, vedendolo barcollare fuori dalla camera da letto, scannerizzarla, strizzarmi l'occhio come un pervertito e poi barcollare di nuovo in camera.

«Più o meno.»

«Pure il mio era così» ha detto lei senza mezzi termini. «Per questo mamma se n'è sbarazzata.»

Sua madre era un'attrice. Aveva avuto una parte in una soap pomeridiana una quindicina di anni fa. Non ricordo il titolo. C'entrava un negozio di vestiti, o un'azienda o qualcosa del genere. Comunque ci ha recitato per quasi un anno.

«Per un po' si era fatta anche un nome, sai» mi ha detto Alex. «Non era esattamente famosa, ma abbastanza da essere riconosciuta per strada.»

«Tipo, ha-un-viso-familiare-ma-non-ricordo-chi-è?»

«Chi?»

Ho sorriso.

«Oh, già» ha fatto. «Sì, una cosa del genere. La gente veniva da lei e diceva: Ma tu sei quella della tivù, vero? Sei... no, non dirmelo, ce l'ho sulla punta della lingua... non me lo dire...»

«E qual era?»

«Cosa?»

«Il suo nome.»

«Shirley Tucker!» ha riso. «Una giovane bionda sexy dal cuore d'oro. Mamma doveva indossare questa specie di parrucca, sai, più un chilo di make up, gonne corte e tutto il resto. Era favolosa. Poi però, un paio di anni dopo che sono nata io, Shirley e il suo ragazzo sono rimasti tragicamente uccisi in un incidente sulla moto... e da allora mamma ha faticato molto a trovare un lavoro stabile. Ogni tanto le passano ancora qualche partecina – spettacoli teatrali, pubblicità, un piccolo ruolo in tv quando capita, cose così – ma non basta a pagare l'affitto, così ha dovuto ripiegare su un lavoro part-time come infermiera. Lei lo odia.»

«Perché hanno ucciso il suo personaggio?»

«Non lo so... c'entrava forse qualcosa... un dissapore con i produttori o non so che. A mamma non piace parlarne.»

Nel corso delle settimane seguenti abbiamo parlato di tutto. Alex mi diceva tutto di lei, dov'era nata, cosa pensava di questo e quello, cosa avrebbe voluto fare.

«Anch'io voglio diventare un'attrice» mi ha detto. «All'inizio mamma non l'ha presa tanto bene, non faceva che ripetermi che avrei dovuto fare l'avvocato o qualcosa del genere. “È così che si fanno i soldi, Alex, non troverai mai un avvocato con le tasche bucate”. Ma quando ha capito che facevo sul serio con questa cosa della recitazione si è ricreduta, e adesso mi è di grande supporto. È fantastica, Martyn, dovresti vederla. Le basta sollevare un sopracciglio e diventa completamente un'altra persona. Può fare qualsiasi cosa: imitare le voci degli altri, il

modo in cui camminano, la loro postura, qualsiasi cosa. È fantastica.»

Ho pensato allora di chiedere: se è così tanto brava, come mai non trova lavoro? Ma non l'ho fatto. Non volevo rovinare l'atmosfera. E comunque ero sinceramente impressionato. Anche se non era più così famosa, perlomeno la mamma di Alex aveva fatto qualcosa. Era stata qualcuno, no? Ed essere stato qualcuno è sempre meglio di qualcuno che non lo è stato e mai lo sarà, come mio padre. E poi Alex era così orgogliosa di lei. Un concetto talmente alieno, per me – essere orgoglioso di qualcuno – che non potevo non rimanerne impressionato. Ma quello che mi aveva colpito di più di Alex era stata la sua ambizione. Lei aveva un'ambizione. Sapeva cosa voleva fare, voleva diventare qualcuno. Ed era brava a farlo. A recitare, intendo. «Dimmi cosa vuoi che sia e lo sarò» mi ha detto una volta.

«Che vuoi dire?»

«Qualunque cosa» ha detto. «Una situazione, un'emozione, una persona... qualunque cosa». Ha sventolato le braccia in modo studiatamente drammatico e ha fatto una voce da attricetta: «Reciterò per te».

«Rabbia» ho suggerito.

«Sul serio? È questa la prima cosa che ti è venuta in mente?»

«Be', io...»

La fronte le si è distesa e ha sogghignato. «Recitazione, Martyn. Stavo recitando. Rabbia.»

«Sì, certo» ho borbottato. «L'avevo capito.»

«No invece. Dimmene un'altra. Una persona.»

Ci ho pensato su per un momento, poi ho sorriso. «Mio padre.»

«Ok. Dammi un minuto». Era seduta sul letto a gambe incrociate. Ha chiuso gli occhi, e per un po' è rimasta così a mormorare qualcosa tra sé e sé, poi si è tirata su ed è uscita dalla camera in due falcate. Pensavo se ne fosse andata in bagno. Proprio in quel momento sento un colpo pesante alla porta e una voce bassa e biascicante.

«Mar'n! Mar'n! Porta il tuo culo di sotto e preparami il tè!»

Ho risposto senza riflettere. «Sì, ok papà.»

La porta si è aperta e Alex ha fatto il suo ingresso con un sorriso trionfante stampato in faccia.

«E vedi di non metterci tutto il fottuto giorno». Era sconcertante. Sembrava proprio la sua voce.

«Incredibile» ho detto. «Spaventoso.»

Si è leccata il dito mignolo e si è lisciata un sopracciglio. «Che vuoi che sia, un gioco da ragazzi.»

Ambizione e talento... era decisamente al di là della mia portata.

«E tu, Martyn?» mi ha chiesto. «Cosa vorresti fare? Cosa vuoi diventare?»

Cosa volevo diventare? Non ci avevo mai neanche pensato. Cosa volevo fare? Quello che volevo era qualcosa di diverso. Qualcosa che non era quello che stavo facendo. Qualunque cosa fosse. Niente di che. Cosa volevo diventare? Che razza di domanda era? Cosa volevo diventare? E chi lo sa.

Ho tirato fuori la prima cosa che mi veniva in men-

te. «Voglio essere uno scrittore. Voglio scrivere un storia di mistero.»

«Veramente?»

«Sì. Ne faranno una serie per la tv e farò un sacco di soldi.»

«Spero che ci sarà una parte per me. E mia mamma.»

«Il fantasma di Shirley Tucker?»

«Esatto!»

«Ok. E tu chi vorresti essere?»

Ci ha pensato un attimo, poi ha detto: «La bellissima amante dell'assassino.»

«Perché?»

Ha fatto spallucce e ha sorriso. «Perché no?»

Una cosa di cui non parlavamo molto era Dean. Un paio di settimane dopo che aveva iniziato a uscirci insieme, dopo il mio primo incontro con lui, le ho chiesto perché lo frequentasse.

«Che vuoi dire?» ha fatto.

«Ecco...»

«Ecco cosa?»

«Be', ecco... ma non è un idiota?»

È andata su tutte le furie. «Che diavolo ne sai tu di com'è fatto? L'hai visto solo una volta. Cristo!»

«Non volevo—»

«Non volevi cosa? E poi tu che c'entri? Chi accidenti ti credi di essere?»

Le ho chiesto scusa non so quante volte ma lei non ne voleva sapere. Mi ha messo il broncio per un paio di gior-

ni, tenendo le distanze, senza passare più da me per un po'. Pensavo di aver fatto un casino. Poi, così dal nulla, è stato come se si fosse dimenticata tutto. È tornata una sera ed era tutto come prima, come se non avessi mai detto una parola.

Dopo quell'episodio, però, di Dean non abbiamo più parlato.

Quando sono sceso di sotto papà era sbronzo, tanto per cambiare. Era sbronzo tutte le sere. A volte usciva fuori e a volte restava in casa, ma non faceva alcuna differenza, ovunque fosse era sempre ubriaco. Beveva anche durante il giorno, si riempiva di birra, finché veniva la sera e allora ci andava giù pesante. Birra al mattino, birra a pranzo e birra il pomeriggio. Poi birra e whisky all'ora del tè, e infine whisky per cena. Una dieta equilibrata. Beveva così tanto che pure quando non beveva era ubriaco.

La sera, una volta che si attaccava al whisky, attraversava quattro stadi distinti della sua ubriachezza. Stadio Numero Uno, durante la prima ora si comportava come se fosse il mio migliore amico – faceva battute, mi arruffava i capelli, mi chiedeva come stavo, mi dava qualche spicciolo.

«Ti serve qualcosuccia, Marty? Eccoqua, qui ci sono un paio di bei soldini, dai, comprati un libro o il cazzo che ti pare.»

Odio essere chiamato Marty. E odiavo che mi desse dei soldi. Tanto poi li rivoleva sempre indietro, il giorno dopo. Quando faceva così, che cercava di fare lo spiritoso, Mr Simpaticone, era in quel momento che lo odiavo

di più. Preferivo quando era allo Stadio Numero Due. Almeno era onesto. Lo Stadio Numero Due consisteva per lo più in una patetica autocommiserazione. C'era come una pausa, tra il primo e il secondo stadio, poi partivano i primi grugniti per qualcosa detta in televisione o letta sul giornale, e lui, poco alla volta, si infervorava, malediceva la sua sfortuna, le ingiustizie di questo mondo, malediceva questo e quello, la mamma che lo aveva lasciato, zia Jean per essere la strega che era, me che lo soffocavo di responsabilità, malediceva qualunque cosa che non fosse lui, insomma. Poi, di punto in bianco, si interrompeva, e passava l'ora successiva o giù di lì accasciato sulla sedia, a fumare le sue sigarette e rovesciarsi il whisky in gola, finché non arrivava allo Stadio Numero Tre. Lo Stadio Numero Tre era pura insensatezza con una punta di imprevedibile violenza. Non mi preoccupava troppo, la violenza, non dopo aver capito come gestirla. Non era così difficile, in realtà. Di solito cominciava con una domanda. Il trucco era dare la risposta giusta, anche se non era sempre facile, visto che era quasi impossibile capire cosa stesse dicendo.

«Guadami, guadami 'ando ti parlo, fascio chelocche posso occhei? Pensi che sii fascile? Pensi che fascile? Che 'o volio il meglio pe' te? Eh? Guadami. Pensi che 'o volio?»

Se gli rispondevo giusto si limitava a fissarmi storto per un istante e poi ricominciava a blaterare di qualche altra cosa. Ma se sbagliavo risposta – tipo, «Cosa?» – non se lo faceva ripetere due volte e iniziava a colpirmi. Ma, come ho detto, non mi preoccupava troppo. Il più delle volte

era così instabile che mi bastava scansarmi di lato per evitarlo... il più delle volte. Ricordo una sera che eravamo seduti a tavola a cena e papà teneva una sigaretta accesa nel posacenere. Il fumo stava finendo ovunque, nel mio piatto, nei miei occhi, mi faceva tossire. Continuavo a chiedergli se poteva spostarlo dalla tavola, e lui se ne stava seduto lì a leggere il giornale, facendo finta che non esistessi, così alla fine mi sono mosso io per toglierlo – e il suo pugno è calato su di me come un martello. Bam. Polso rotto. Non ci potevo credere. Non l'avevo mai visto scattare così veloce in tutta la mia vita. Quando si è reso conto di cosa aveva fatto e che dovevo andare in ospedale, ha iniziato a preoccuparsi sul serio.

«È stato un incidente, Mar'n. Un incidente. Devi dirglielo. È stato un incidente.»

Era preoccupato che mandassero di nuovo i servizi sociali a dare un'occhiata, ecco cosa. Il fatto è, che quell'anno una delle insegnanti a scuola aveva notato un livido particolarmente brutto sul mio braccio. Ha iniziato a fare un sacco di domande imbarazzanti – «Com'è successo? A casa va tutto bene? Perché sei sempre così stanco?» – questo genere di cose. Ho cercato di dirle che non era niente ma lei insisteva, e alla fine a casa nostra è arrivato un assistente sociale a ficcare il naso dappertutto. Papà tremava come una foglia. Pensava che gli avrebbero tolto il sussidio. Ma quando l'assistente sociale ha voluto scambiare due parole con me, ho fatto come se fosse tutto ok – il che era vero, in un certo senso – e quando se n'è andato aveva l'aria piuttosto soddisfatta. Ovviamente,

nei due giorni successivi papà ha messo in piedi il solito teatrino di padre ideale – mi sorrideva, mi parlava, cercava di essere gentile – ma una volta compreso che il pericolo era scampato è tornato quello di sempre. Grazie a dio. Per come la vedevo, le cose non erano perfette, ma almeno conoscevo il mio inferno. Meglio restare con il diavolo di una vita che buttarsi tra fiamme che non conosco, dicono.

Forse le cose sarebbero andate diversamente se avessi detto la verità. Ma non l'ho fatto. Quando sono andato all'ospedale con il polso rotto ho detto che era stato un incidente, che ero caduto dalla bici.

Perciò, insomma, questo era papà allo Stadio Numero Tre – insensato con una punta di imprevedibile violenza. Lo Stadio Numero Quattro – lo stadio finale – era quando cadeva in coma da sbronza. Poteva succedere ovunque. Sulla sua sedia, sul pavimento, in bagno, sulla tazza, restava privo di sensi così, russando come un mantice, mentre una specie di bava melmosa gli gorgogliava dalla bocca. La cosa più spaventosa era quando smetteva di russare, stava lì disteso come un uomo morto. Impossibile da svegliare. Una volta gli ho versato in faccia una pentolata di acqua fredda. E non s'è svegliato. Ecco perché a scuola ho fatto un corso di pronto intervento. Così potevo capire se era morto o solo mortalmente sbronzo.

Quella sera dovevo aver fatto male i conti su quanto avesse già bevuto. O è così, oppure lui ha saltato i primi due stadi per arrivare direttamente al terzo. O forse era

successa qualche altra cosa. Non lo so. Non è che ci penso molto, a essere onesto.

Tutto quello che cercavo di fare era guardare *L'ispettore Morse* in televisione. È chiedere troppo? Non la guardo quasi mai la televisione. Morse, Jack Frost, Wycliffe, questo genere di cose qua. Metropolitan Police, certe volte. È tutto quello che guardo, è quello che mi piace. Roba da detective. Misteri da risolvere, omicidi. Li adoro. Soprattutto Morse. I libri non mi appassionano più di tanto, ma la serie tv è mitica. Due ore a episodio. Mitica. Cosa potrebbe volere di più un aspirante scrittore di romanzi mystery? Due ore di colpi di scena, false piste, preti inquietanti, assassini spaventosi e il buon vecchio Morse che alla fine ci azzecca sempre.

Ora. Morse va seguito con una certa attenzione. Dall'inizio alla fine. Non si può lasciare la tv accesa in sottofondo e guardare ogni tanto qualche scena, ti devi proprio concentrare per tutta quanta la durata dell'episodio. Altrimenti non capisci cosa sta succedendo. E se non capisci cosa sta succedendo, non ha senso guardarlo.

Dunque. Mercoledì sera. Otto e mezzo. Salotto. Le tende erano chiuse. Una fredda luce arancione sfarfallava dietro il finto carbone del caminetto elettrico. Ero seduto sul pavimento con la schiena contro il divano e papà era sulla sua poltrona, a bere. Non sapevo quante birre avesse già bevuto, ma non pensavo fossero più di tanto, visto che continuava a fare battute idiote su Morse, convinto di essere spiritoso. Stadio Numero Uno. Era irritante, ma

sono rimasto seduto dov'ero, cercando di ignorarlo, nella speranza che prima o poi si stufasse e chiudesse la bocca, o che se ne andasse al pub lasciandomi in pace. Ma non l'ha fatto. Ha continuato. S'infilava ogni trenta secondi con i suoi commenti del cavolo.

«Ma guarda com'è messo! Il tipo ha esagerato con le merendine, eh?»

«Gli sbirri non guidano le Jaguar!»

«Ci credo che è così triste, se ascolta quella musica del cazzo tutto il tempo.»

Non si sarebbe fermato. Andava avanti, avanti, avanti. Non riuscivo a concentrarmi. Non riuscivo a sentire quello che succedeva. Stavo perdendo il filo della trama.

E poi ha cominciato con questa cosa di Lewis.

Immagino che sappiate chi è Lewis, ma, se così non fosse, è la spalla di Morse. Sergente Lewis. Uno che, in confronto al genio anticonvenzionale di Morse, è un po' più lento di testa ma comunque uno che sa il fatto suo. Una o due volte in ogni episodio Morse lo chiama per nome a voce alta: "Lewis!" È un po' la frase cult della serie. Per una qualche ragione incomprensibile, papà l'ha sempre trovato esilarante, e ogni volta che succedeva pure lui iniziava a gridare il suo nome, in una stupida imitazione della voce di Morse: «Lew-is! Lew-is! Lew-is!» Dopodiché scoppiava a ridere come un matto per questa sua trovata geniale. La prima volta che l'ha fatto, è stato quasi divertente. Quasi, non troppo. Ma dopo la centesima volta, non ne potevo più. Perché? Perché faceva così? Ancora e ancora. Perché?

Insomma io ero lì, seduto sul pavimento, teso in avanti

verso la televisione, che cercavo di seguire quello che stava succedendo. Morse era nel suo ufficio, seduto alla sua scrivania, che rifletteva, corrugava le sopracciglia, nel tentativo di capire chi fosse il colpevole. Della musica sognante aleggiava in sottofondo. All'improvviso si drizza sulla sedia e sbatte le palpebre.

Gli è venuto in mente qualcosa. Qualcosa di cruciale. Si alza in piedi, apre la porta e chiama Lewis in fondo al corridoio: "Lewis!" E papà ha iniziato. «Lew-is! Lew-is! Lew-is!» Non si fermava. «Lew-is! Lew-is! Lew-is!» E per tutto il tempo non faceva che grugnire dalle risate, come se fosse la cosa più divertente del mondo. In televisione Morse stava dicendo qualcosa a Lewis, spiegava questa sua idea cruciale, ma non riuscivo a sentire una parola. La sola cosa che sentivo era papà che mi tagliava come un pazzo nell'orecchio: «Lew-is! Lew-is! Lew-is! Lew-is! Lew-is! Lew-is! Lew—»

«STA' ZITTO!»

Mi ero alzato in piedi e lo guardavo dall'altra parte del salotto. «Per l'amor di dio, papà, sta' zitto! Non è divertente, è patetico. Tu sei patetico. Perché non puoi tenere la bocca chiusa e lasciarmi vedere la dannata tv per una volta?»

Lui mi ha fissato, senza parole. Lo fissavo pure io. Ha appoggiato la lattina di birra sul tavolo. «Che cosa hai detto?»

«Niente. Lascia stare.»

Mi era passata la rabbia. Mi sono voltato.

Ho percepito, più che sentire, il movimento alle mie spalle, e mi sono girato appena in tempo per vederlo piombarmi addosso con i pugni alzati sopra la testa e gli occhi da ubriaco incendiati di follia.

La mia reazione è stata automatica. Mi sono scansato con un balzo, evitando per un pelo il suo pugno calato dall'alto. Lo slancio l'ha proiettato in avanti, superandomi, e io l'ho spinto da dietro. Tutto qui, si è trattato solo di una spinta. Una spinta e basta. Un gesto di difesa istintivo. Niente di più. Non l'ho colpito apposta o che. Volevo solo allontanarlo. L'ho appena toccato. Immagino che avesse perso l'equilibrio. Troppo ubriaco per reggersi in piedi. Gambe da sbornia. Non lo so... Quello che so per certo è che è volato dall'altra parte della stanza, ha sbattuto la testa contro il muro del camino ed è caduto a terra restando lì immobile. Sento ancora l'eco di quel rumore da brivido. L'osso che si spacca contro la pietra.

Sapevo che era morto. Fin dal primo istante. Lo sapevo e basta.

Capite adesso cosa voglio dire, riguardo *La serie completa e illustrata di Sherlock Holmes*? Se non l'avessi mai ricevuta per il mio compleanno, se non l'avessi letta, allora non mi sarei innamorato delle storie di mistero. E se non mi fossi mai innamorato delle storie di mistero non avrei mai guardato L'Ispettore Morse in televisione. E se non avessi mai guardato L'Ispettore Morse in televisione, papà non sarebbe stato lì seduto a urlare "Lew-is! Lew-is! Lew-is!" come un pazzo e io non mi sarei innervosito e non gli avrei detto di stare zitto e lui non avrebbe cercato di staccarmi la testa dal collo e io non lo avrei spinto da dietro e lui non avrebbe sbattuto la testa sul camino e non sarebbe morto.

Però, il fatto è... il fatto è, se la vedi in questo modo, se

seguì questa linea di ragionamento, allora è stata tutta colpa sua fin dall'inizio. Se lui non fosse stato mio padre, se non avesse messo incinta mamma, allora io non sarei mai nato. Non sarei mai esistito. E lui sarebbe ancora vivo. È colpa sua se io esisto. È lui che mi ha fatto. Non l'ho chiesto io di nascere, no? Non c'entro niente.

Però, di nuovo, neanche lui ha colpa di essere nato, giusto?

Non lo so.

Dev'esserci per forza una ragione per tutto?